

# Dramma Bosnia



## Conquista consensi in tutte le grandi capitali occidentali la proposta serbo-croata di tripartizione della repubblica Pressioni sul musulmano Izetbegovic che accetta di trattare Domani a Copenaghen vertice straordinario della Cee

# Clinton benedice le «tre Bosnie»

## Si a malincuore di Francia e Germania alla divisione etnica

Anche il presidente americano Clinton accetta, sia pure a malincuore, l'idea di una tripartizione su base etnica della Bosnia. Germania e Francia fanno altrettanto. Mentre l'Onu ha deciso l'invio in Bosnia di altri 7.600 caschi blu, tutti i governi occidentali sembrano pronti a premere sul presidente musulmano Izetbegovic perché dia il suo assenso e chiuda un capitolo nero per la diplomazia internazionale.

simento delle prime repubbliche ex jugoslave e di aver poi boicottato le proposte americane di intervento. Si era per questo attirato le piccate risposte dei ministri di Bonn. Prima il titolare degli esteri Kinkel e poi lo stesso Kohl avevano sdegnosamente rigettato ogni responsabilità, rivendicando anzi il merito di essersi per primi schierati contro l'aggressione serba ai più deboli vicini.

Gli europei non hanno del resto mai perdonato agli americani, e continuano a dirlo, il rifiuto di inviare anche un solo soldato sul teatro di guerra (solo ieri è arrivata in Macedonia l'avanguardia di un piccolo contingente di 300 uomini). E, sempre ieri, l'Onu ha autorizzato l'impiego di altri 7.600 caschi blu per proteggere le sei enclaves musulmane assediato dai serbi. Una risoluzione di

difficile attuazione dato che solo Pakistan e Bangladesh hanno finora assunto l'impegno a fornire propri soldati. Divisi, dunque, nell'analisi di quanto è accaduto e nell'attribuzione delle rispettive colpe, Stati Uniti e Germania sono comunque a questo punto perfettamente allineati nel sostegno al progetto spartitorio proposto da serbi e croati. Kinkel si è detto profondamente

amareggiato per un esito che premia «la forza e la purificazione etnica». Ma a scanso di equivoci ha subito fatto capire che il disappunto non gli impedirà di mandare giù l'indigesto boccone. Operazione alla quale si appresta, con scrupoli apparentemente molto minori, anche il governo francese. Molto disinvoltamente a Parigi si è addirittura arrivati a definire «evolutivo» il piano Vance-

Owen e un suo semplice sviluppo la soluzione escogitata a Ginevra. È presumibile che a questo punto una poderosa offensiva diplomatica si scaricherà sul presidente bosniaco-musulmano Izetbegovic, l'unico ad essersi finora detto contrario alla divisione etnica. Domani si riunisce la direzione collegiale della repubblica e Izetbegovic ha già assicurato che mercoledì tornerà a Ginevra per incontrarsi ancora con il serbo Milosevic e il croato Tudjman. Qualcuno giudica l'opposizione del capo musulmano puramente tattica, tesa cioè a garantirsi solo un maggior potere negoziale nella spartizione. In ogni caso è già pronta una ben orchestrata strategia di pressione. Un po' di bastone e qualche carota. Per conto della Comunità europea, Lord Owen lo ha già ammonito a non far passi falsi e a impegnarsi seriamente nella trattativa. Da Zagabria Tudjman gli ha promesso futuro rispetto e uno sbocco al mare sulle coste della Croazia.



## «Via crucis» dei profughi croati

ZAGABRIA. Almeno 10 mila profughi croato-bosniaci della città di Kakanj, nella Bosnia centrale occupata alcuni giorni fa dall'esercito bosniaco (in maggioranza musulmano) hanno deciso di iniziare una «via crucis» per le strade dell'Erzegovina al fine di attirare l'attenzione mondiale sul loro «disperato bisogno d'aiuto». In un comunicato inviato tramite radioamatori dalla vicina cittadina mineraria di Vares - dove sono rifugiati - alle autorità di Zagabria, a quelle croato-bosniache ed ai rappresentanti delle organizzazioni umanitarie internazionali, i profughi hanno lamentato le loro disumane condizioni di vita. «Se volete aiutarci fatele prima di stamane, altrimenti cominceremo a marciare», si legge nell'appello. Nel frattempo è saltata l'ennesima «tregua balcanica» tra serbi della Krajina di Knin ed esercito croato che doveva teoricamente entrare in vigore venerdì sera alle 18. I miliziani serbi avrebbero aperto fuoco di mortai e di cannoni di carro armato su villaggi nell'entroterra di Zara e Biograd nella Dalmazia centrale e su altri piccoli centri alle spalle della città costiera di Sebenico, nella Dalmazia centrale. A Mostar, capoluogo dell'Erzegovina il vicepresidente della comunità croata dell'Erzegovina, Dario Kordic ha dichiarato alla «Hina» che negli ultimi 15 giorni 2000 miliziani e civili croati sono stati uccisi o feriti negli scontri con l'esercito bosniaco ed altri 60 mila hanno dovuto abbandonare le loro case nella Bosnia centrale.

Vittima della «tregua» anche un Casco Blu canadese, rimasto ucciso nella Bosnia centrale. L'incidente è avvenuto nei pressi di Visoko, a una trentina di chilometri a Ovest di Sarajevo. Secondo alcune fonti il militare è stato colpito da una raffica di proiettili sparati contro il veicolo sul quale viaggiava. Secondo altri il soldato è stato ucciso da una mina che ha fatto saltare in aria l'automezzo.

Tutti fanno grandi sforzi per nascondere, ma è evidente che nelle principali capitali occidentali si sta tirando un bel sospiro di sollievo. L'affossamento del piano Vance-Owen e l'emergere di una possibile soluzione basata su una tripartizione su base etnica della Bosnia sta levando le castagne dal fuoco a una diplomazia internazionale forse ben intenzionata ma rivelatasi del tutto imbecille. Il riconoscimento della situazione di fatto, dei confini stabiliti con la forza delle armi, sembra a questo punto il minore dei mali. Macchia in modo indelebile l'ambizione di arrivare a un nuovo ordine mondiale fondato sul diritto, ma potrebbe fermare la guerra e impedire così l'ulteriore discredito delle politiche americane ed europee. Aderire, sia pure a denti stretti, è diventata negli ultimi due giorni la parola d'ordine che passa da una cancelleria all'altra. L'esortazione al «realismo» espressa dal mediatore della Cee, Lord Owen, ha rapidamente conquistato capi di Sta-

to e di governo. Ultimo a capitolarne, di fronte alla cruda lezione dei fatti, è stato il presidente degli Usa Bill Clinton. Gli americani, ha detto nel corso di una conferenza stampa, mantengono tutte le loro riserve sulla natura della soluzione che si prospetta, ma comunque si adegueranno. «Avrei preferito un'unica Repubblica multi-etnica - ha affermato il presidente - prederemo però molto seriamente in esame soluzioni diverse se c'è un accordo sincero e onesto tra il governo bosniaco e le altre parti in causa». A Washington si mastica amaro e riesce difficile in queste ore rinunciare alla polemica. Sono mesi che tra le due sponde dell'Atlantico non si trova uno straccio di accordo sulla condotta da seguire. Solo, poco prima che il presidente prendesse ufficialmente posizione, il segretario di Stato Christopher aveva apertamente accusato la Germania e la Comunità europea di aver maldestramente innescato il conflitto nazionalistico con il prematuro ricono-

## Rifugiati in Giordania e Pakistan

AMMAN. Profughi musulmani bosniaci partono per i paesi musulmani con loro soldati, ieri un primo gruppo di 260 donne anziane e bambini è atterrato nella capitale pakistana Islamabad, oggi ne giungeranno altri 134. Un altro volo con 182 musulmani bosniaci è giunto ieri a spese del regno hashemita fino alla fine del conflitto. I profughi arrivati ieri costituiscono la prima parte di un gruppo complessivo di 420 bosniaci al quali la Giordania ha offerto asilo. La seconda parte del gruppo arriverà ad Amman domani. Al loro arrivo all'aeroporto «Queen Alia» della capitale giordana i bosniaci hanno trovato il principe ereditario Hassan il quale, in un breve discorso di benvenuto, ha criticato le Nazioni Unite per non aver adottato azioni più decise per porre fine al conflitto in Bosnia Erzegovina. «Temo», ha detto fra l'altro Hassan - che quando il Consiglio di Sicurezza si sveglierà e comprenderà le realtà della Bosnia Erzegovina, purtroppo sarà ormai tardi». La conferenza islamica ha anche proposto alla Conferenza sui diritti umani a Vienna di approvare una dichiarazione speciale sulla Bosnia che in particolare chiede la abolizione dell'embargo sulle armi destinate alla Bosnia.



A Sarajevo si cerca cibo nei contenitori della spazzatura e, in basso, il pronto soccorso dell'ospedale. In alto, soldati serbo-bosniaci di pattuglia vicino al villaggio Teocak

# In Bosnia centrale salta il cessate il fuoco, osservatori Onu a Gorazde Si spara a Mostar e Konjic Tregua a singhiozzo nella capitale

SARAJEVO. L'allarme suona poco dopo le dodici. Sono passati appena pochi minuti dall'entrata in vigore del cessate il fuoco generale in tutta la Bosnia Erzegovina. Ma la gente di Sarajevo non ha bisogno di quel sinistro annuncio delle sirene per mettersi al sicuro. La città è già quasi deserta. Da quaranta minuti le artiglierie serbe hanno ripreso a sparare con una certa intensità, dopo una notte quasi tranquilla. Lanciano granate in diverse zone, soprattutto nella parte vecchia della capitale.

Poi, intorno alle tredici, su Sarajevo scende un'improvvisa calma. Non si spara più. Non si sente neanche un colpo di fucile. Anche i cecchini sombrano scomparsi. È un silenzio quasi ideale. Si sentono solo, di tanto in tanto, motori imbalsmati di macchine che viaggiano a folle velocità, cani abbaiare, uccelli cinguettare. Una musica nuova per le nostre orecchie da giorni avvezze ai rumori della guerra. Sembra quasi che il cessate il fuoco, seppur in ritardo, sia finalmente rispettato.

Ma non c'è da farsi grandi illusioni. Alle sedici gli artiglieri serbi riprendono a sparare granate. Non è un attacco massiccio. Tra un granata e l'altra, tra un'esplosione e l'altra, ci sono grandi intervalli. Tomano al lavoro anche i cecchini. Dopo due ore sono solo loro a sparare colpi di fucile contro i rari passanti. L'artiglieria tace nuovamente. È un'altalena sneravante. Si va avanti così fino a notte: botte improvvisi, lunghe pause. Un terrorismo psicologico crudele.

Radio Sarajevo commenta: «La tregua non si sente». Ed effettivamente violazioni del cessate il fuoco ce ne sono state e tante. Ma è presto per poter dire come andrà a finire. Ogni previsione sarebbe azzardata. L'esperienza del passato spinge al pessimismo. Ormai si è perso il conto degli accordi sottoscritti da serbi croati e musulmani e straccianti nel volgere di poche ore. È un fatto comunque che nella capitale bosniaca non ci sia uno disposto a dare un minimo di credito alla tregua. Ieri mattina gli ospedali hanno rinforzato i turni di guardia. Si temeva una pioggia di granate sulla città prima dello scoccare delle ore

dodici. Un mese e mezzo fa un'ora prima del cessate il fuoco era successo proprio questo, e molta gente sorpresa per strada era rimasta ferita. A Sarajevo assediati ed assediati sembrano impegnati in una difficilissima partita a scacchi, che ha come posta in gioco la vita, la sopravvivenza. Si studiano le mosse degli avversari nella speranza di evitare lo scacco matto. Ieri mattina quando le prime granate sono incominciate a cadere nel centro della città, soprattutto nel vecchio quartiere turco della Bascarsija, le strade erano quasi deserte. Una scena inu-

suale. Normalmente queste vie sono abbastanza frequentate. Potrebbe sembrare un paradosso: la gente si rinchioda in casa propria il giorno in cui scatta il coprifuoco, esce chi non può farne a meno. E invece è una precauzione dettata dall'esperienza di quattordici mesi di guerra. Sempre ieri mattina, all'aeroporto di Sarajevo era previsto un incontro tra due delegazioni degli eserciti in guerra. Al tavolo della trattativa - sotto la supervisione dell'Onu - avrebbero dovuto sedersi rappresentanti dell'esercito di Karadzic e militari bosniaci. La dele-

gazione di Sarajevo era guidata da Jovan Divjak, vice capo di Stato maggiore, un serbo che combatte per la Bosnia Erzegovina unita. Un traditore, per gli uomini dell'autoproclamata repubblica serba. Tanto è bastato per far saltare il faccia a faccia. Gli ufficiali dell'Onu hanno dovuto discutere delle «zone protette» in riunioni separate. Dove il cessate il fuoco non si è davvero sentito è nella Bosnia centrale e in Erzegovina, e da lì vengono segnalate numerose violazioni. A Mostar e Konjic anche ieri gli eserciti croato bosniaco e musulmano bosniaco si sono affrontati in

intensi combattimenti. A Gorazde, l'enclave musulmana assediata dai serbo bosniaci, secondo i radioamatori sono state lanciate, fino alle undici di ieri mattina, circa cinquecento granate sulle linee difensive dell'esercito bosniaco. Gli osservatori dell'Onu, che l'altro ieri sono finalmente riusciti ad ottenere la via libera dei serbi, si sono trovati davanti agli occhi una situazione allucinante. In un rapporto dell'Unprofor si parla del 40 per cento delle case distrutte nella zona est della città, mentre le altre sono quasi tutte danneggiate. Manca la corrente elettrica, l'acqua è scarsa.

## IL REPORTAGE In trincea tra le corsie dell'ospedale Come i soldati americani, i civili segnati dal trauma della guerra

# Novemila morti e 50mila feriti La sindrome Vietnam contagia Sarajevo

DAL NOSTRO INVIATO  
NUCCIO GICONTE  
SARAJEVO. Si sentono i colpi dei cecchini. Esplosioni secche dei fucili di precisione; scoppi dei micidiali proiettili della contraerea che qui viene usata non per colpire gli aerei ma per sparare contro la gente o i pochi automezzi che ancora sono in grado di circolare. Ma si sentono anche le granate. Sarajevo non ha avuto pace nemmeno nel giorno dell'entrata in vigore del cessate il fuoco deciso dai capi militari dei tre eserciti in guerra. I feriti, secondo la radio bosniaca, sarebbero almeno dieci. La gente di Sarajevo non ha più la forza di sperare. La Croce Rossa bosniaca snocciola cifre da brivido: 8822 abitanti di Sarajevo, di cui 1330 bambini, uccisi dalle bombe o dai cecchini in poco più di un anno di guerra; 30466 i feriti. Attualmente nella capitale vivrebbero tredici mila persone, secondo stime ufficiali ma non per questo attendibili: c'è chi giura che non ci sarebbero più di duecentomila - residenti. Prima della guerra erano oltre settecentomila.

L'ospedale statale di Sarajevo è spesso nel mirino dell'artiglieria serba. Il vialetto d'ingresso è protetto da lastre di cemento armato. Molti reparti sono stati chiusi, i letti dei pazienti trasferiti nelle zone meno pericolose. Il direttore dell'ospedale, dottor Bakir Nakas, ci fa vedere i fori dei proiettili sulle pareti e la porta del suo ufficio al quarto piano. Sulla scrivania, dentro un portapenne, ha una discreta collezione di questi micidiali souvenir. «Li ho raccolti dentro questa stanza. Il mese scorso hanno ferito alla gamba la mia segretaria. I cecchini sono sulla collina di Vraca. Da lì fanno il tiro a segno. Fossero solo loro... Ma ci sparano anche con l'artiglieria. Può vedere lei stesso come hanno ridotto l'ospedale. Finora siamo riusciti ad andare avanti lo stesso. In quattordici mesi nei nostri reparti sono stati ricoverati 16 mila feriti. Abbiamo operato 10 mila persone».

Nell'ospedale lavorano attualmente 86 dottori e 230 infermieri. Prima della guerra i posti letto erano 420, ora do-

po i bombardamenti si sono ridotti a 250. Medici e paramedici lavorano un giorno sì e uno no, fanno turni di 24 ore. Oltre alla mancanza di molti medicinali e pezzi di ricambio per le apparecchiature, le difficoltà maggiori derivano spesso dalla mancanza di energia elettrica e acqua potabile. Per alcune settimane in alcune zone della città era tomatata la corrente elettrica, ma da giorni la luce arriva solo per poche ore. L'ospedale ha un generatore a nafta che garantisce comunque il funzionamento delle due sale ospedaliere. Al sesto piano dell'edificio il lato esposto alla collina è completamente sventrato, dall'altra parte alcune stanze rimaste miracolosamente intatte sono ora usate dai medici per riposare. Il dottor Goran Cerkez, che ci fa da guida, si avvicina ad una parete della zona a rischio e guarda fuori da quella che una volta era una finestra. «Vede quel grattacielo bianco laggiù. Al sedicesimo piano abitano i miei genitori. Non li vedo da un anno, da quando sono scappato da Grbavica. Il quartiere è occupato dai serbi. Da quei grattaceli, forse anche dal mio, sparano i cec-



chini. Prima di smontare dal lavoro vengo sempre ad affacciarmi per rivedere la mia finestra...». Granate e cecchini hanno fatto di Sarajevo una città di mutilati: 700 persone. E la «Neretva» è uno dei rari posti della città dove si lavora a pieno ritmo: produce protesi artificiali, in legno e materiale plastico. Il dottor Adnan Dzard, 44 anni, ex portiere della squadra di pallanuoto della ex Jugoslavia, ha lavorato per cinque anni in un reparto di traumatologia dell'ospedale di Lucerna, in Svizzera. È lui che ha messo su questo centro che produce protesi e si dedica alla riabilitazione. Alla «Neretva» sono attualmente ricoverate 16 persone, 4 donne e 12 uomini. Vildana ha vent'anni e da alcuni giorni le stanno insegnando a camminare. È rimasta ferita da una granata mentre si trovava alla Bascarsija, il quartiere turco della capitale. «Mi sono svegliata in ospedale dopo due giorni. Le mie gambe, dai ginocchi in giù, erano sparite». Dietro gli occhiali spuntano due occhi neri e tristi. Sorride però quando la vedere come si «allena», poi dice con un filo di voce: «Sto studiando

psicologia. Da grande, se sopravviverò alla guerra, voglio aiutare quelli come me». A Sarajevo ci sarebbe anche una sorta di «cimitero» dove la gente va a seppellire i propri arti amputati. Adamir Kenovic, uno dei più famosi registi della capitale, ha recentemente raccontato di aver incontrato un suo vecchio amico con un gran fagotto sotto il braccio. «Camminava con una stampella, mi disse che andava a seppellire la sua gamba...». Ci sono poi le «ferite» che la guerra produce e che non sono magari immediatamente visibili, ma non per questo meno devastanti. All'ospedale Kosevo, il professor Slobodan Loga, direttore dell'istituto di psichiatria lavora ad un programma di studi sui danni mentali. Finora sono stati esaminati più di duemila casi. «È tutta gente che presenta sintomi di stress post traumatico. Del tutto simile a quella che negli Stati Uniti e in tutto il mondo è nota come la sindrome del Vietnam. La differenza è che a Sarajevo colpisce i civili. Nella Seconda guerra mondiale, che ha avuto un alto numero di morti, i civili coinvolti da questi sinto-

mi sono stati il 20 per cento. L'accerchiamento cui è sottoposta questa città investe praticamente il 100 per cento dei cittadini». I casi più leggeri sono quelli causati da choc: per l'esplosione di una granata, per la perdita di un familiare o di un amico, per i colpi dei cecchini. È una sindrome che dura circa sei ore. Secondo il professor Loga, c'è un secondo livello - già medicalizzabile, che non si manifesta immediatamente dopo lo choc e permane dai due ai sei mesi. «C'è poi un terzo livello, incontrollabile, che non si sa se e quando cesserà. I sintomi sono: tremori, insonnia, stati di allucinazione, faticabilità, depressione generale, manifestazioni maniaco-depressive, tendenza al suicidio. Per questi pazienti seguiamo il

trattamento farmacologico e la terapia psichiatrica. Colpisce soprattutto una fascia d'età compresa tra i 20 e i 50 anni. Attualmente abbiamo 140 persone ricoverate: tutte del terzo livello». Ma non sono solo le bombe e i cecchini a provocare questi forti traumi psichici. «Prima della guerra», conclude il professore - lo stipendio medio era di circa 600 marchi al mese. A differenza degli altri paesi dell'Europa dell'est la gente viveva discretamente, poteva muoversi, viaggiare liberamente. Ora c'è un'iperinflazione. Stipendi e pensione sono da fame, 10, 20 marchi al mese. Un uovo costa 4-5 marchi. La gente non lavora, moltissimi hanno perso la casa. Non hanno più fiducia, non vedono un futuro. Si guardano intorno e trovano distruzione e morte».

Giovedì  
24 giugno  
Storie di mare  
Tutti i giovedì in edicola con l'Unità  
Capitani coraggiosi  
di Joseph Rudyard Kipling  
L'Unità  
Giornale + libro  
Lire 2.000